

Gianni Marsilli

I marines via da Baghdad quanto prima («Più a lungo restiamo, più aumenta il pericolo che si sviluppi un'opposizione contro la nostra presenza»: parole di Richard Perle, ascoltissimo consigliere «falco» del Pentagono), ma quattro basi militari fisse nel paese a tempo indeterminato. Così dice il New York Times. Il Pentagono, interrogato in un primo momento, non ha voluto né confermare né smentire. Poi in serata il segretario alla Difesa Rumsfeld ha smentito la notizia: «Non ci sono negoziati, zero», ha detto, aggiungendo che «non c'è neppure qualcuno con cui discuterne al momento». «Non abbiamo intenzione di comportarci da occupanti».

Fosse vero (un «senior» dell'amministrazione americana l'ha confermato al Nyl), il disegno di George W. Bush e Donald Rumsfeld prenderebbe forma precisa: quattro basi in Iraq significa imprimere alla carta geopolitica della regione un cambiamento rivoluzionario e durevole. Ha detto il «senior»: «Ci sarà una specie di partenariato di difesa a lungo termine con l'Iraq, simile a quello con l'Afghanistan».

Non è stato ancora definito se si tratterà di basi pienamente operative, o di più ridotte dimensioni o soltanto di basi d'aviazione. Comunque sia, le quattro installazioni militari dovrebbero sorgere nei seguenti punti: una nei pressi dell'aeroporto di Baghdad, a Talil, la seconda vicino a Nassiriya, nel sud, la terza in un luogo isolato nel deserto occidentale, denominato H-1, la quarta a Bashur, nel Kurdistan.

Con la creazione di questa struttura militare multipla gli Stati Uniti realizzeranno numerosi obiettivi strategici. Innanzitutto quello di accerchiare l'Iran, del quale temono i programmi di sviluppo nucleare: sotto controllo o influenza militare Usa sono infatti anche Afghanistan e Pakistan, e la Turchia, malgrado le recenti tensioni, è pur sempre membro della Nato. In secondo luogo quello di tenere direttamente e costantemente un occhio minaccioso sulla Siria «baathista», anche se in questi ultimi giorni la tensione con Damasco sembra essersi allentata («Sono giunti segnali positivi», ha detto Bush dopo aver avuto assicurazioni credibili sul fatto che nessun dignitario del regime iracheno abbia trovato rifugio da quelle parti). In terzo luogo gli Usa potrebbero sganciarsi in misura sostanziale dall'Arabia Saudita, paese che non offre più la sua storica affidabilità di alleato. Il fatto che la quasi totalità dei dirottatori dell'11 settembre sia stata saudita e i fermenti fondamentalisti che si registrano nel paese sono tra le ragioni essenziali che hanno spinto Bush alla guerra in Iraq, piattaforma giudicata ideale per il controllo dell'intera regione. In quarto luogo, una presenza militare strutturata in Iraq diventa un tassello

“ L'ex generale Usa visita l'ospedale più grande della capitale e promette aiuti. Sul «rivale» dice: in molti si autoproclamano ma non li conosco ”



Il New York Times svela la creazione in Iraq di una struttura militare multipla. Ma Rumsfeld smentisce: non c'è nessuno con cui discuterne ”

Il governatore Usa tra le macerie di Baghdad

Arriva Garner. Lo sciita Zubaidi: comando io. Quattro basi americane nell'Iraq del dopo Saddam



Il governatore dell'Iraq nominato dagli americani generale Jay Garner, al suo arrivo ieri a Baghdad

Fot di Odd Andersen/Ap

Rischia la chiusura l'ospedale dei bambini

Il centro pediatrico di Baghdad è stato saccheggiato. Annan alle «potenze occupanti»: fermate il caos

Federica Fantozzi

ROMA In un Paese allo sbando, senza acqua né elettricità, i primi a pagare sono bambini e malati. Spesso entrambi: è il caso dell'ospedale pediatrico centrale di Baghdad che, svuotato dai saccheggi, forse sta vivendo le sue ultime ore. A lanciare l'allarme sono dottori e infermieri: i volontari che presidiavano l'edificio sono fuggiti, e se le forze anglo-americane non riusciranno a garantire presto la sicurezza anche il personale medico sarà costretto ad andarsene. Un problema che riguarda non solo la capitale ma tutto l'Iraq. Al punto che Kofi Annan, per bocca del suo portavoce durante una conferenza stampa delle agenzie Onu ad Amman, ha chiesto alle «potenze occupanti» di rispettare la convenzione di Ginevra e di fare ogni sforzo «per mettere fine immediatamente a tutte le manifestazioni di illegalità».

L'ospedale pediatrico della capitale irachena è il principale centro per curare bambini affetti da leucemie. Nei giorni scorsi è stato preda di raid di bande armate che spaventano le persone e danneggiano le strutture. Racconta Waad Idan, uno dei pediatri fuggito in cerca di aiuto alla sede locale dell'agenzia di stampa

Reuters: «Sono arrivati saccheggiatori armati, ci hanno attaccato, hanno sparato alle ambulanze nel parcheggio e minacciato il farmacista. Hanno seminato il panico per mezz'ora e poi sono fuggiti». Bottino: un condizionatore d'aria e un frigorifero. Il medico fa sapere che le richieste di soccorso rivolte ai militari Usa non hanno avuto esito: «Allora ci siamo rivolti agli abitanti del quartiere e della vicina moschea. Se nessuno si farà vivo entro questa sera

(ieri, ndr) saremo costretti ad abbandonare l'ospedale». Un suo collega, Ahmed Saleh, precisa di aver già declinato offerte di aiuto delle forze alleate per timore di rappresaglie da parte di feddayn nascosti nell'area. Adesso però, «siamo rimasti in balia dei saccheggiatori».

Ma la situazione è critica anche fuori da Baghdad. Al punto che Emergency - per la seconda volta nella sua storia - ha lanciato una raccolta fondi per portare medicine negli ospede-

dali del Nord del Paese e nuovi aiuti al Sud. A chiederlo è Teresa Sarti Strada, moglie di Gino, con una lettera aperta sul sito dell'associazione.

Questo il testo dell'appello: «Questa mattina (ieri, ndr) Gino, da Baghdad, ci ha chiesto: "Quanto possiamo investire in ulteriori aiuti a Baghdad e nel Sud dell'Iraq? E che cifra abbiamo a disposizione per l'emergenza che si è creata nei nostri ospedali nel Nord?". Gli ho risposto "Non ti preoccupare, hai altro da fare, a questo pensiamo noi. Appunto, "noi". Posso chiedervi di darci una mano a mantenere questi progetti?". Prima di adesso, era accaduto solo nel 1995: «Dovevamo mettere il tetto all'ospedale di Sulaimaniya prima che arrivasse la neve». Ci riuscirono. Per le donazioni a Emergency: c/c postale 28426203 - c/c bancario n. 713558 CAB 01600 ABI 5387 Banca Popolare Emilia Romagna agenzia Milano.

Intanto una tonnellata di medicinali di prima necessità destinati all'ospedale pediatrico e al reparto maternità di Bakuba, 70 km a nord di Baghdad, sono fermi alla frontiera fra Iraq e Giordania. A portarli è una delegazione dell'associazione Aiutiamoli a vivere composta da Don Vitaliano della Sala, Gianna Nannini, Tuisio De Juliis e dal pediatra triestino Mario Andolina.

IL BILANCIO DELLE VITTIME

TRUPPE ALLEATE	Morti		Feriti		Dispersi	
	Usa	Gb	Usa	Gb	Usa	Gb
In combattimento	110	8	495	74	2	-
Fuoco amico o incidenti	18	23	59	-	-	-
IRACHENI						
Militari	2.320		-		-	
Civili (fonte Iraq)	1.254		5.112		-	

fonte: Pentagono (Usa)

A rivelarlo il New York Times. Le informazioni fornite da uno scienziato iracheno. Washington allerta gli americani nel mondo: maggiore sicurezza contro il rischio attentati

«Trovate armi di sterminio nascoste sotto la sabbia»

Roberto Rezzo

NEW YORK Uno scienziato pentito è spuntato fuori a togliere d'imbarazzo gli Stati Uniti che, dopo settimane di affannose ricerche, non sono ancora riusciti a trovare le micidiali armi chimico batteriologiche per cui si sono presi il disturbo d'invadere l'Iraq. Nel mezzo del deserto, Richard Gonzales, il capo del Mobile Exploitation Team Alpha, o Met Alpha, la squadra di specialisti Usa che ha preso il posto degli ispettori dell'Onu, inseguendo tracce d'antrace, vaiolo e gas alla mostrada, s'è imbattuto in un genio chiacchierone pronto a spiegare il mistero. «Le

armi non si trovano perché gli uomini di Saddam Hussein le hanno distrutte la notte prima che iniziasse la guerra», si legge nel resoconto di Judith Miller, giornalista del New York Times «incorporata» alla 101ma divisione Usa a Sud di Baghdad. Miller è nota al grande pubblico per aver scritto un allarmante best seller sul bioterrorismo, e per essere stata vittima di una busta al borotalco, un grave spavento che ha condiviso per settimane in diretta tv.

«Lo scienziato, agli esperti americani di armamenti, ha detto anche che l'Iraq a partire dalla metà degli anni '90 ha fornito armi non convenzionali e tecnologia alla Siria, e che recente-

mente stava collaborando con al Qaeda», si legge nell'esclusiva pubblicata ieri dall'autorevole quotidiano newyorchese, che d'improvviso s'è conquistato le simpatie dei telegiornali della Fox. «Distrutte le prove sulle armi per la distruzione di massa, rivela il New York Times», ha già sparato in sovrappressione la Cnn.

Proseguendo la lettura si apprende tuttavia che «ai sensi degli accordi sottoscritti per seguire le attività di Met Alpha, chi scrive questo articolo non è stato autorizzato a intervistare lo scienziato o a visitare la sua casa. Ha dovuto aspettare tre giorni per scrivere la storia, e una copia è stata presentata per controllo alle autorità mili-

tari». Alla giornalista sarebbe stato semplicemente permesso di «vedere da lontano lo scienziato, mentre indicava il luogo dove le armi chimico batteriologiche sarebbero state distrutte». Come nella pubblicità di certe creme che promettono di sgominare la cellulite, con uno sforzo d'attenzione si finisce poi per scoprire che al massimo il prodotto contribuisce a creare le condizioni favorevoli perché eventualmente l'aspetto della pelle possa migliorare. Le autorità militari non rivelano l'identità dello scienziato, né forniscono indicazioni su quali incarichi abbia ricoperto in passato, né perché lo ritengano «altamente attendibile». Il mistero s'infittisce poiché è difficile

immaginare da quale posizione all'interno del regime di Saddam Hussein questo signore abbia avuto la possibilità di controllare la produzione di armamenti chimico-batteriologici, le trattative commerciali segrete per venderli alla Siria insieme ai macchinari per produrle, e in ultimo con gli emissari di Osama bin Laden. Tutto quello che ha dovuto fare sinora per convincere il comandante Gonzales e l'invitato Miller è stato camminare in mezzo alla sabbia «con indosso abiti anonimi e un cappellino da baseball», puntando dito qua e là, per indicare dove sostanze proibite e documenti compromettenti sarebbero stati distrutti. Tra i siti incriminati, anche il cortile

retrostante la sua abitazione.

La ricostruzione fornita dal comando militare americano è che dopo l'ultimatum di 48 ore lanciato dal presidente Bush, il regime di Baghdad avrebbe ordinato di far sparire tutte le armi per la distruzione di massa che sinora era riuscito a occultare agli ispettori dell'Onu. I primi accertamenti effettuati nelle aree indicate dallo scienziato non hanno permesso di identificare tracce di nessuna sostanza che possa essere messa in relazione alla produzione di armi chimico batteriologiche. «Non sappiamo di che sostanze si tratti», hanno fatto sapere gli esperti Usa sugli armamenti, che hanno a disposizione di sofisticate attrezz-

considerevole di tutta la strategia globale americana: dalla Romania alle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, il monitoraggio e la «longa manus» militare nella regione diventano una realtà immensa e pressoché compatta. E anche esplosiva, considerato che si tratta di paesi quasi tutti musulmani.

A posare il primo mattone della ricostruzione di marca americana in Iraq è stato ieri Jay Garner, l'ex generale oggi «amministratore provvisorio» del paese. L'amico di Donald Rumsfeld è sbarcato da un C130 proveniente da Kuwait City assieme ad una

ventina di persone (ma il suo staff dovrebbe rapidamente contare almeno 450, tra tecnici e ingegneri). Noto per le sue capacità di organizzazione logistica, Jay Garner ha visitato l'ospedale Yarmuk, il più grande dei trenta-

trè che ne conta la capitale e oggi, dopo migliaia di ricoveri dovuti ai bombardamenti e dopo i furiosi saccheggi, ridotto ad una serie di corsie sporche e prive di tutto, tranne qualche letto intriso di sangue dove si lamentano i feriti e un gruppo di medici che fanno il possibile. «È un grande giorno per l'Iraq e un grande giorno per me», ha esclamato il governatore Garner: «Può esserci giorno migliore di quello in cui si è in misura di aiutare gli altri?». Il fatto è che finora i marines si sono limitati a contemplare le macerie della città, senza metter mano ad alcuna riparazione, né negli ospedali né nelle centrali elettriche né in quelle idriche. Il dottor Zayed Abdul Karim, direttore dell'ospedale, ha accompagnato Garner in una visita, e gli ha mostrato sconsolato quel che restava del centro di dialisi, dell'unità coronarica e di quella respiratoria dopo il passaggio dei vandali: niente. Garner ha promesso tecnologia medica più moderna, corsi di perfezionamento in Gran Bretagna e pagamento dei salari che nessuno percepisce da due mesi: «Ma ci vorrà un po' di tempo», ha avvertito. Il dottor Karim e i suoi colleghi hanno accolto Garner con correttezza, ma hanno tenuto a dirgli che il personale doveva rimanere iracheno: «Non vogliamo che altri rimpiazzino i nostri colleghi. Siamo tutti capaci di fare il nostro lavoro, vogliamo soltanto il vostro aiuto», ha detto a Garner il dottor Mohammad Elwan. Un altro medico, la signora Iman, ha confessato di aver voglia di piangere: «Se ci danno qualcosa, non sarà di tasca loro ma dal nostro petrolio». Garner è poi andato alla centrale termica di Dura, più volte bombardata, che alimenta Bagdad in energia elettrica: «Finora abbiamo fatto tutto noi, nessun ingegnere americano ci ha ancora messo mano», ha detto l'ingegner Mohammad Faycal. Garner ha promesso aiuto. Domenica, in un'intervista a Washington Post, aveva dichiarato: «Rimetteremo agli iracheni gli affari di governo non in funzione di un calendario, ma quando saranno pronti». Mohammed Mohsen Zubaidi, che si era autoproclamato «governatore di Bagdad», può aspettare: «Non lo riconosciamo», ha detto Barbara Bodine, l'ex ambasciatrice Usa nello Yemen oggi nello staff di Garner. Lo stesso Garner ha aggiunto: «Ci sono molti leader autoproclamati. Non li conosco, ma il nostro scopo è di avviare il processo che permetterà al popolo iracheno di eleggere i propri dirigenti». E Zubaidi, che voleva addirittura inviare un suo «vice» a nome dell'Iraq alla riunione dell'Opec? «Non può». Ma lui insiste, e così ha replicato su «Al Jazeera»: «Continuerò a gestire Bagdad...non siamo un governo, ma un'amministrazione civile». Rivendica di esser stato «eletto» da un'assemblea di notabili e capi religiosi, ma nessuno se n'era mai accorto.